

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Case e mercato

LUCIO LIBERTINI

L'annuncio del ministro dei Lavori pubblici su di una imminente legge che smobiliterà l'equo canone, e la scadenza imminente di una vera valanga di sfratti hanno riaperto la discussione e la polemica sulla politica della casa e sulla crisi del mercato degli affitti.

È davvero difficile pronunciarsi su di un testo legislativo assai fantomatico, poco più di una idea (anzi una ideuzza) di un ministro, che dovrà sormontare aspri scogli nel governo e nella maggioranza, prima di arrivare in Parlamento.

Ma sul filo ispiratore della campagna che intorno all'annuncio del ministro De Rose si è scatenato, vale invece la pena di pronunciarsi, perché esso è ben evidente: la volontà di liquidare l'equo canone, di andare ad un mercato libero degli affitti.

Non c'è alcun dubbio che il mercato libero, sul quale domanda e offerta trovano un aggiustamento reciproco, sarebbe la soluzione migliore, come lo è per tanti altri beni di consumo, anche corrispondenti ad esigenze primarie. E non consideriamo l'equo canone una soluzione finale, ma un ragionamento, un calmiera, transitorio, con tutti gli inconvenienti che ogni calmiera si porta dietro.

Ma, nelle condizioni attuali, l'eliminazione dell'equo canone e il passaggio al mercato libero incontrano un ostacolo decisivo, sul quale è bene che tutti riflettano.

Esso è costituito solo in piccola parte dal deficit di abitazioni - sia nuove sia da recuperare - che persiste in alcune aree a grande concentrazione demografica, specialmente nel Mezzogiorno: perché si potrebbe obiettare che con il mercato libero si incentiverebbero la produzione e il recupero e per questa via si colmerebbe anche quel deficit. Ma l'ostacolo decisivo sta nel costo di produzione, e di riproduzione delle abitazioni, includendo in esso non solo il cantiere, ma l'intero ciclo edilizio: aree edificabili, credito, fisco, procedure, produzione edilizia, domanda non programmata. Quel costo è così elevato - la casa è il solo prodotto industriale a costi reali crescenti negli ultimi decenni - che, se si andasse al mercato libero milioni di famiglie con redditi medio-bassi, e dunque non certo solo i poveri, non potrebbero accedere a quel mercato, né per la vendita né per l'affitto.

In un mercato libero il proprietario di un alloggio, relativamente modesto, del valore di 100 milioni, pretendendo un rendimento annuo lordo del 9-10%, sapendo che da esso si detraranno poi tasse e spese di manutenzione pesanti. Non è una richiesta in se stessa esosa, ma nove o dieci milioni all'anno sono insostenibili per impiegati e operai senza altri redditi. Del resto nelle grandi città americane, dove c'è il mercato libero, i grandi ghetti sorgono perché non solo i diaocuppati ma operai e impiegati non possono pagare gli affitti richiesti: e per questo a New York c'è più coabitazione che a Mosca. Infine occorre ricordare che il mercato libero c'è in Italia, e si chiama «nero» perché c'è l'equo canone; se quest'ultimo venisse cancellato, il mercato «nero» si generalizzerebbe e si chiamerebbe libero. Ciò non sarebbe conveniente certo per gli inquilini, ma neppure per i piccoli proprietari, perché le reazioni sociali sarebbero così forti da far tornare il governo addirittura al blocco, che c'era prima dell'equo canone, e che poi in ragione dell'ondata di sfratti è continuato con i decreti di proroga che hanno «ingessato» l'equo canone.

L a via di uscita, per arrivare al mercato libero, c'è, ma deve essere percorsa, e non sopporta scorciatoie. Essa consiste, come insegna tutta l'esperienza riformatrice europea, in una politica che aggredisce i costi del ciclo edilizio, riducendoli fortemente, e nella costituzione di un grande patrimonio di edilizia pubblica e agevolata che risponda a prezzi scontati alla domanda dei ceti medio-bassi. E quella politica che il pentapartito non ha mai voluto fare, ed ha anzi controattivo, sabotando anche il piano della edilizia, in nome di una velleitaria deregulation.

E intanto, è giusto chiedersi, tutto deve rimanere com'è? No, è urgente cambiare l'equo canone, secondo le proposte che il Pci ha presentato in Parlamento dal 1981, e che il pentapartito ha rifiutato persino di discutere, inchiodato al suo immobilismo. Questa riforma deve accentuare lo sfratto per finita locazione, impraticabile sino a che dura la crisi, e riconoscere invece al piccolo proprietario procedure sollecite nello sfratto per giusta causa (morsità, necessità del proprietario, vendita), con una graduazione che garantisca la mobilità da casa a casa; deve ridurre fortemente le tasse a chi affitta ad equo canone, e tassare duramente chi tiene l'affitto vuoto; deve perseguitare gli affitti che sono rimasti ai livelli più bassi per un meccanismo irrazionale della legge, ma garantire gli inquilini meno abbienti con un Fondo sociale che contribuisca in modo effettivo all'affitto (ma di ciò non c'è traccia nella legge finanziaria). Non sono misure decisive, perché tali sono solo quelle che sventano le radici strutturali della crisi: ma sono misure che rianimerebbero il mercato. E in Parlamento sarebbero approvate in un mese, se il governo volesse

Referendum sui giudici
Cerchiamo di discutere senza faziosità
le ragioni che hanno portato il Pci al «sì»
Lettera aperta a Bobbio

Caro Bobbio, gli argomenti che usi, per polemizzare col nostro «sì» al referendum sui giudici, io la sento come un'ingiustizia. Non solo e non tanto come dirigente comunista che si assume lealmente, come deve, la responsabilità di aver contribuito alla posizione del proprio partito, ma come singola persona che si è sforzata di capire su che cosa siamo chiamati a votare.

Tu hai sostenuto, in una intervista, che quello che chiami il mutamento di posizione dei comunisti e dei democristiani sarebbe motivato dalla paura di perdere se si fossero schierati per il no. Hai affermato che puoi capirlo per i democristiani ma non per i comunisti. È un'affermazione grave che va ben oltre il dissenso politico, ed è anche sulla base della tua autorità morale che stiamo assistendo ad una campagna propagandistica contro di noi, come spesso accade, spinta sino ai più pesanti eccessi.

Io non posso certo interpretare il pensiero dei democristiani, ma sono ben sicuro dei motivi che hanno ispirato la direzione del mio partito e la grande maggioranza dei compagni dei comitati federali comunisti. E posso testimoniare, più certamente ancora, il mio personale convincimento.

Ciò che ci ha mossi è esattamente il contrario di quello che tu affermi. Non ci ha tenuti la paura di perdere, ma la valutazione di quanto sarebbe stato moralmente e politicamente incongruente e sbagliato, per un grande partito come il nostro, ciò che avremmo dovuto fare per perseguire la vittoria del «no». Non voglio dire che la valutazione nostra sia l'unica giusta. Ma è giusto certamente chiedere che si ragioni dei suoi motivi reali, e non di quello che altri ci vogliono attribuire.

Noi non mancammo occasione per sottolineare che questo referendum era un errore assai grave. Che il problema della responsabilità civile dei giudici era marginale rispetto ai temi veri della crisi della giustizia. Che questa crisi non dipende dai giudici, ma dalle mancate riforme. Che una pura e semplice abrogazione delle norme attuali sulla responsabilità non era pensabile senza una nuova legge che salvaguardasse allo stesso tempo la indipendenza della magistratura e i diritti del cittadino.

In tutta questa campagna fummo dapprima completamente isolati. Ma pure da questo isolamento cercammo di lavorare perché si arrivasse a una legge di riforma e perché socialisti e liberali abbandonassero la loro richiesta insistente di parificare i magistrati, ai fini della responsabilità civile, a tutti gli altri dipendenti pubblici, cosa che avvenne quando accettarono nel gabinetto Craxi la proposta Rognoni. Non sono i comunisti, dunque, ad aver cambiato posizione, ma i socialisti e i liberali.

Mi duole, caro Bobbio, che tu dica che i comunisti, se avessero voluto la riforma, avrebbero presentato una legge: come se non l'avessimo fatto. I comunisti lavorarono, nella passata legislatura, per una legge unitaria di tutte le forze politiche democratiche, sino a che, proprio al Senato, dove tu siedi, si era pratica-

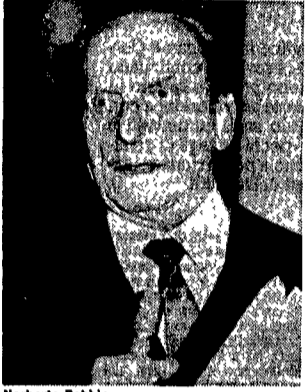
Caro Bobbio scrivo a te questa lettera aperta poiché - a parte i motivi di stima personale - mi pare fuori di discussione che sia tua la più alta autorità morale tra tutti gli amici e i compagni che hanno dato vita al comitato per il «no» nel referendum sulla responsabilità civile dei giudici.

Il motivo di questa lettera non è soltanto il dissenso tra il «sì» e il «no». C'è qualcosa che va oltre la pur importante scelta politica. Le argomentazioni che tu e altri avete adoperato per polemizzare con il nostro «sì» mi colpiscono e mi feriscono moralmente.

ALDO TORTORELLA



Aldo Tortorella



Norberto Bobbio

mente giunti ad un testo comune, discusso anche con i magistrati. Sciolte le Camere, effettuate le elezioni, i comunisti hanno reso pubblica per primi, in questa legislatura, una proposta e hanno convinto altri partiti a fare altrettanto. E oggi si è giunti alla Camera a individuare le linee guida per la riforma.

Ma dunque è proprio il nostro impegno di riforma il primo motivo del nostro «sì». Non si può votare la riforma e, contemporaneamente, esprimere un voto che conferma le vecchie norme.

Se il popolo conferma la legge

Tu mi puoi obiettare: anche voi comunisti potevate battervi per il «no» e allo stesso tempo sostenere la riforma di quel vecchio codice. Rispondo: questa strada è esattamente quella che seguimmo una volta a proposito del referendum sulla famosa legge Reale sull'ordine pubblico. Dicemmo allora: quegli articoli della «Reale» sono a nostro avviso sbagliati, ma il riformeremo dopo, e - per intanto - ci opponiamo alla abrogazione. Con il nostro concorso vinsero i «no». Ma la conseguenza, che nessuno aveva messo in conto, fu che la riforma venne approvata. Quando mai il Parlamento ha cambiato una legge confermata dal popolo?

Ma permettimi di aggiungere che altra cosa è se tu, caro Bobbio, e altri amici, affermate: «io voto «no» (e cioè voto a favore delle vecchie norme), ma contemporaneamente voglio la riforma». Molti potranno anche considerarla una contraddizione intellettuale, uno stimolo efficace, una interessante provocazione culturale. Altra cosa, diversa e opposta, è se in questa contraddizione cade un grande partito politico. Se avessi-

mo scelto il «no» avremmo dovuto batterci - ovviamente - per conquistare la maggioranza. Ma per ottenere questo obiettivo non potevamo batterci in nome di una contraddizione visibile e attaccabile da tutti. Avremmo dovuto dire - come sento che qualcuno dice - evolate quelle norme perché sono una garanzia per la indipendenza della magistratura.

Ma questa è una falsità. Quelle norme sono un cappio posto al collo dei giudici dal Codice del 1940. Esse stabiliscono che un imputato può chiamare in causa per danni il magistrato in ogni momento del processo, cioè sin da quando gli viene contestato un reato. Ma per poterlo fare l'imputato deve chiedere l'autorizzazione al ministro di Grazia e Giustizia. Ecco il punto. Non ho bisogno certamente di spiegare a te che cosa questo vuol dire. Vuol dire che tutto quello che sta tra un imputato e un giudice, secondo le norme attuali, è il ministro, e cioè il potere politico.

Fino ad ora non ci sono state autorizzazioni, per una sorta di convenzione non scritta dovuta anche al fatto che da 40 anni i codici devono essere riformati. Il risultato che non può essere tacitato, di questo fatto è che per chi ha patito un effettivo sopruso, compresi anni di galera immotivati, non c'è stata possibilità di risarcimento. Ma va soprattutto detto che per i giudici la situazione cambierebbe radicalmente - da un punto di vista di principio e da un punto di vista di fatto - se il principale partito di opposizione accettasse di avallare con il proprio voto queste norme che proprio uno dei più accesi sostenitori del «no» ha giustamente chiamato un «retillo inaccettabile della legislazione fascista».

Una vittoria del «no» da noi sostenuta, infatti, chiamerebbe pienamente in vita queste norme oggi dimenticate. E non vedo che cosa potremmo obiettare noi stessi se il mini-

stro decidesse di incominciare a concedere le autorizzazioni ai processi contro i magistrati. Siamo troppo sospettosi verso i governanti? Non lo credo affatto. Si dice: ma il giudice ora può essere chiamato in causa «solo» per dolo, frode, concussione, omessa giusta. Replica: ma cosa volete che imponi al grande materiale che il giudice, poi, venga proscioltosi? Se egli potrà giudicare la causa contro il giudice dovrà desistere e lo scopo intimidatorio sarà raggiunto.

Un risarcimento dallo Stato

Altro che difesa della indipendenza della magistratura! Per sostenere il «no» noi dovremmo cadere in un'altra grave contraddizione: e cioè approvare proprio il principio che la riforma da noi presentata vuole cancellare. Noi vogliamo togliere di mezzo la possibilità che la causa per danni sia rivolta direttamente contro il giudice. Noi proponiamo che il cittadino debba chiedere non al giudice ma allo Stato il risarcimento per un danno ingiusto eventualmente subito a seguito di una azione giudiziaria. E anche su questo punto abbiamo ora un consenso esplicitamente dichiarato dei socialisti, a smentita di loro precedenti posizioni.

Sono sbagliate tutte queste considerazioni di merito ripetutamente avanzate da giuristi che non hanno certo meno titoli di altri? Non lo credo, e comunque nessuno ha replicato ad esse. Si parla d'altro. Tutta la polemica si riduce dunque ad un fatto che viene assunto come una verità assoluta. Si dice, cioè, che con il nostro «sì» noi daremmo valore al «sì» dei proponenti e alle intenzioni destabilizzanti che

Intervento
Il suicidio Barschel
e il fariseismo
del partito cristiano

KLAUS DAVI

I democristiani tedeschi qualificarono il loro intervento al potere come una svolta, un cambiamento radicale, che avrebbe interessato la società tedesca, coinvolgendo sia le strutture economiche che il costume, le usanze, la cultura. All'ideale caotico di società, adombrato dai politici socialdemocratici, Kohl e il suo staff si erano proposti di sostituire una collettività radicalmente rigenerata e fondata interamente sulla sigla KKK (Küche, Kinder, Kirche); ovvero un vivere individuale e collettivo che aveva come saldi punti di riferimento la chiesa, i bambini e il focolare.

La «nuova etica» cui i democristiani si ispiravano fece sentire tutto il proprio spirito evangelizzatore e moralizzatore nell'82, allorché il generale Nato Kiesling venne mandato anticipatamente in pensione dalla carica che copriva perché «sospetto» omosessuale e quindi ricattabile. Ad onta delle stucchevoli e melense favole che circolano in Italia sul liberalismo della società tedesca, si ebbe allora la netta impressione che lo spirito collettivo nutrisse una marcatissima avversione per ogni genere di minoranza; avversione che avrebbe rischiato di rasentare l'odio nel caso in cui la minoranza in questione avesse tentato di rivendicare i propri diritti. E infatti il «nuovo modello» Cdu prevalse fin dall'inizio sui principi umanitari essenziali: Kiesling venne ribattezzato solo quando ci furono prove sicure che certificavano la sua «regolarità».

Pertanto, tutti sapevano che chi, da quel momento in poi, avesse deviato, sarebbe stato oggetto di una sgradevole attenzione pubblica. L'integralismo cristiano di Kohl e compagni non avrebbe permesso nessun genere di trasgressione. Con la «misteriosa» morte di Uwe Barschel, presidente democristiano dello Schleswig-Holstein, la nuova moralità democristiana ha svelato tutti i propri caratteri più obliqui e ambigui. Il completo ordo dei democristiani contro il socialdemocratico Björn Engholm - al di là di ogni possibile artefice - presenta degli aspetti - proprio in relazione al problema etico - sconcertanti. L'obiettivo di Barschel era fare di Engholm un personaggio ambiguo, che si sottraeva ai parametri dell'uomo politico affidabile per la propria condotta privata. Non solo si è cercato di farlo passare per un ordinario donnaiolo, ma si è giunti al punto di associare a questa devianza vere e proprie operazioni illecite sul piano penale.

Ma proprio quando tutta la tresca era stata portata alla luce dal settimanale Spiegel, proprio quando sembrava che simili losche operazioni fossero da attribuire a Barschel, il più importante politico dello Schleswig-Holstein, la Cdu lo ha liquidato brutalmente, comunicando alla stampa di ritenere un bugiardo e quindi

non più all'altezza di reggere la carica di presidente della regione.

Mano mano che l'opinione pubblica si indignava per la spregiudicatezza degli «sporchi trucchi» che si erano fatti ai danni di un uomo innocente, e che la popolazione si rendeva conto che non si trattava più di questioni che riguardavano il comune senso perbenista, ma che si erano violati diritti civili fondamentali, per i quali non vi era giustificazione alcuna, i democristiani isolavano sempre di più Barschel, fino ad abbandonarlo completamente con la fatidica testimonianza di Asmusen, altro esponente democristiano, che serviva a screditare completamente Barschel e a fornire alla magistratura gli elementi necessari per incriminarlo.

Ma il suicidio di Barschel è servito - paradossalmente per la Cdu - a fare ricadere l'indignazione dell'opinione pubblica proprio sul carattere riprovevole della prassi politica democristiana, e la sua palese disumanità. Dalla Berliner Morgenpost alla Zeit, dalla Sddeutsche Zeitung al Kölner Stadt Anzeiger si è parlato di uno stile politico democristiano «morfoso», «disonesto», «simmorale».

Immorali sarebbero proprio quegli uomini, fino al ministro delle finanze Stoltenberg, che fregiano da sempre di «cristianità»: la propria politica e che, con incredibile freddezza, hanno negato ogni appoggio morale, semplicemente umano, proprio a quel Barschel che, fino a poche settimane prima, avevano definito di gran lunga uno degli statisti migliori nella storia della Repubblica federale. Immorale la freddezza, il cinismo, il calcolo utilitaristico che ha caratterizzato le prese di posizione in cui avrebbero dovuto sfoderare tutta quella grande e radicale «nuova etica» di cui si erano da sempre fatti portavoce. Immorale a tutt'oggi, perfino dopo la morte del Barschel che non è bastata a frenare il machiavellico tentativo della Cdu di accusare i socialdemocratici di connivenza: in quanto sapevano che Pfeiffer, addetto all'ufficio stampa Cdu, stava tramando gli «sporchi trucchi» che avrebbero dato vita allo scandalo politico più rilevante nella Germania del dopoguerra e non ne avevano informato il loro compagno di partito Engholm.

Ci si chiede, a questo punto, se non sarebbe il caso di separare una volta per tutte ogni etica trascendentale da precise logiche politiche e di potere, completamente terrene. Si può anche osservare che, nel migliore dei casi, la «cristianità» politica dei partiti europei non-laici, ha fatto propria la più ordinaria delle pseudo-filosofie socialdarwinistiche sulla «necessaria» prevalenza del più forte. Peculiarità essenziale, quando non vera e propria egida, di tutto il sistema sociale statunitense.

l'Unità
Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barba, Diego Bassini,
Alessandro Carrì,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti
Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via del Teatro 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461, 20152 Milano, via Fulvio Testi
75, telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa: direzione e uffici, via Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti via Cino de Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

